

## Un mito del rock

Cinquant'anni con Bob Dylan. Tant'è che oggi Robert Allen Zimmermann, il «menestrello» nato a Duluth, Minnesota, approdato a New York con un nome ispirato non, come spesso si è scritto, al poeta Dylan Thomas, ma al personaggio di una serie di telefilm western degli anni '50, tale Matt Dillon. Portavoce dell'irruentitudine e della rivolta giovanile negli anni Sessanta, sommo poeta del folk-rock urbano, rockstar suo malgrado, Dylan ci ha abituato negli anni al suo essere camaleontico e inaffabile, sempre pronto a cambiare maschera. «Come se avesse in testa un diamante scheggiato», disse di lui una volta Joan Baez. Questo compleanno per lui è sicuramente una questione privata, punto e basta; ma che coincida inevitabilmente anche con un pezzo importante della nostra vita, e perciò lo celebriamo. Aspettando di poterlo rivedere molto presto, in una tournée breve ma speciale, perché Bob Dylan questa volta arriverà in Italia con un ospite molto particolare, il grande Van Morrison. Insieme, saranno a Roma il 6 giugno, il 7 a Bologna e l'8 a Milano: un doppio concerto sicuramente memorabile.



## SPETTACOLI

Robert Allen Zimmermann compie oggi cinquanta anni. Ironico, introverso, contraddittorio, mai fedele a se stesso «profeta» del pacifismo anni '60 e menestrello elettrico. Una lunga strada che ha segnato la storia della musica



Bob Dylan compie oggi cinquant'anni. A fianco, il musicista americano in due recenti immagini e sotto, agli inizi della sua carriera

# Dylan l'inafferrabile

ROBERTO GIALLO

Comple 50 anni Bob Dylan. Auguri, auguri. Tra due settimane viene a suonare in Italia e c'è così l'occasione buona per raccontarlo. Con un piccolo problema, però, raccontare Dylan vuol dire incrociare un bel pezzo di rock, una grossa fetta d'America (o di immaginario americano), tradizioni, innovazioni. Cose che di solito si dicono «post-modern» a mo' di monumento, in sede di bilancio storico. È sicuro, invece, che il signor Dylan di bilanci non vuol sentir parlare. Scrive canzoni, le incide, le canta, le suona ora con questo ora con quello. Racconta storie. Niente di epico: qualcosa è anche brutta, qualcun'altra geniale. Ma certe sono state per qualche periodo la voce di tutti, di un movimento culturale, politico, sociale con mille sfumature e poche certezze. Tra queste: le canzoni di Bob Dylan.

Due Americhe. «Simbolo della protesta giovanile», dice la Garzanti Universale. È giustamente: un ritratto su misura che nasconde un sacco di cose. Così come commetta è la definizione di «inventore del folk-rock». Impeccabile ma stretta. Dicono che Duluth, nel Minnesota, non sia un gran posto. Ci è nato Robert Zimmermann ed è famosa per questo, a fini biografici. Il vero

blues e lo rovescia come un guanto. secco, nasale, con un sarcasmo che spesso diventa beffardo, duro e cattivo. Dice che la vita americana non è tutto questo ben di Dio, e non dimentica i vecchi cantanti della tradizione folk dell'America bianca. Non è la vecchia faccenda delle canzoni che cambiano il mondo, bella favola esagerata, ma una questione di fotografie prese. In *Blowin' in the wind* (1962) c'è quella sinistra americana dai mille volti. Ancora non si parla del Vietnam, ma il pacifismo c'è già, e forte. Il beat ha incontrato i movimenti giovanili, il Flower Power esplose, i ghetti neri lo faranno qualche anno dopo. In modo ben più violento. Bob Dylan si trova lì, con le sue canzoni, poesie simboliche dai toni paurosi su quel che ci aspetta nella civiltà atomica (*A hard rain's a-gonna fall*) e di una «bella regola» (*When a man's got a sin, he's gotta live it*). Con quella voce ruvida, nasale, il microfono sembra un megafono davanti al picchetto. Rabbia e accuse taglienti. Ma anche ironia, canzoni d'amore.

Dopo il successo. Il mercato discografico americano è un po' nei guai: il rock non paga ancora, gli inglesi fanno man bassa di successi da vil-parade, le cose migliori vengono dalla musica nera, ancora confinata in ghetto, e il razzismo cretino. Dylan trova strada aperta, ma non ammorbidisce

l'ironia: in *The times they are a-changin'* racconta un'America arrabbiata, speranzosa e un po' idealista. Altri dischi, altri complimenti, qualche passo falso. Nel '65 Dylan trova un altro crocchio. Il folk ha grande tradizione, ma il rock, d'altra parte, picchia duro. Le canzoni rock, prima che Dylan vada a metterci mano, dicono cose come sono pazzo di te, baby, hanno bisogno di altre parole. Le parole di Dylan, forse, hanno bisogno di un'altra musica. Quando Dylan si presenta al festival folk di Newport, nel '65, si porta appresso una band elettrica e si becca tutti i fischi dei puristi del folk. Se ne frega: allegria! La sua strada è quella lì e l'anno dopo esce *Like a rolling stone*, ballata elettrica, romantica e cinica nel tempo, una costruzione perfetta, un equilibrio magico tra la ballata folk e la marcata aggressività di una modernità, in senso buono) del suono elettrico. Di colpo il rock esce da una stasi espressiva, da una carenza linguistica e poetica, ma anche politica e culturale, che sembrava immobilizzabile. *Blowin' in the wind* è un po' che separa due epoche. Rock e folk viaggiano insieme regalando al rock la sua più innovativa riforma stilistica. Dylan passa dalla protesta, all'arte esistenziale. Nelle sue canzoni c'è letteratura, esistenzialismo, ma oltre alle orecchie conta il cuore e il Dylan colpisce. Can-

tate con una voce di carta vetrata anziché con i gorgheggi, le canzoni d'amore fanno più male, quindi sono più d'amore, più vere. In *Desolation Row*, un vecchio maledorante, e buio, si accalcano figure da incubo e visioni stralunate. Dylan diventa inavvicinabile, si circonda di mistero, gioca con la sua piccola mitomania. È famoso, il più famoso.

Solo un cantante. Il cantante di protesta non c'è più c'è la star sconosciuta che rivendica l'innovazione stilistica ma ripudia l'immagine di cantore principale di tutta una generazione, una cultura, un modo di vedere il mondo. Annuncia addirittura il ritiro, nel '66, dopo un incidente in moto intanto registra in cantina con la band (*Basement tapes*). Torna nel '68 con un disco country (*John Wesley Harding*) che punge ancora, poi va addirittura a Nashville per un disco che inventa ancora, si ribatte. Dylan continua a zig zag rivendicando le sue origini ebraiche. Poi diventa cattolico praticante, divide dischi quasi biblici (*Saved, Slow train coming*). Ogni tanto si dice: che sta facendo Dylan, esce il disco? Per qualche strana insondabile ragione

è importante sapere che suo non avrà, cosa dirà.

E così fino a oggi, tra dischi belli (l'ultimo *Under the red sky*), bellissimi (*Oh, Mercy*), quello appena precedente, e lavori più scadenti (*Down in the groove*), impennate decisive (*Infidels*), Dylan c'è sempre, come se vigiliasse su chissà. Ora che lo aspettiamo ancora una volta, per sentirlo suonare e per vedere a che punto è della sua lunga strada, non è facile fare il punto su Bob Dylan. Il suo successo, ma anche il suo peso specifico, la sua rassicurante e ingombrante presenza nella voce del rock, dipendono in gran parte dall'aver in qualche modo messo d'accordo due culture, due tipi di musica. E due componenti grosse dell'immaginario di tutti. Il tono biblico, predicatorio, si è unito ai miti della frontiera, al rock, alla battaglia civile. Da Bob Dylan ci aspettiamo ancora dischi, tanti dischi, altri cinquant'anni di canzoni. Ma lui si rassegni il suo fardello di maestro se lo tenga ben stretto sulle spalle, anche se pesa molto. Non ci venga a raccontare la storia che lui scrive solo canzoni: lo fa solo per non spaventarsi di avere in qualche modo cambiato il modo di ascoltare tutte le canzoni del mondo. E il bello di questa storia, ma bello davvero, è che questa storia continua.

## Ci ha insegnato che noi siamo il mondo e la politica...

ALESSANDRO PORTELLI

Che effetto strano, invece, insieme a Bob Dylan. Mi ricordo i primi dischi capitati per caso. L'amico che tornava dall'America con un disco di Joan Baez in concerto, sarà stato il '63, e c'era una canzone come nessuno ne aveva mai sentite, *With God on Our Side*, la storia di tutte le guerre d'America sempre con Dio al suo fianco, e noi che ci chiedevamo da dove venivano quelle parole taglienti, e non avevamo altra risposta che un nome misterioso sull'etichetta - Dylan. O il disco

che qualcuno mi mandò dalla California, doveva essere fine '62, erano Peter Paul and Mary, un gruppo folk di successo, e anche lì spiccava una canzone incredibile, *Blowin' in the Wind*, e quel magico nome anche se pesa molto. Non ci venga a raccontare la storia che lui scrive solo canzoni: lo fa solo per non spaventarsi di avere in qualche modo cambiato il modo di ascoltare tutte le canzoni del mondo. E il bello di questa storia, ma bello davvero, è che questa storia continua.

# Ginsberg: «È il poeta dell'attimo fuggente»

NINA ZIVANCEVIC

NEW YORK. Allen Ginsberg, uno dei padri fondatori della Beat Generation, poeta e scrittore, ci parla della sua amicizia e del sodalizio artistico con Bob Dylan.

Cosa può dirci del suo rapporto con la musica, e forse nato dalla sua amicizia con Bob Dylan?

No, non è iniziato con Dylan, tutto è cominciato con Jack Kerouac e la sua capacità di entrare nel ritmo delle parole, come in *Mexico City blues* con la sua consapevolezza delle vocali, la chiarezza delle consonanti. Bob Dylan diceva che *Mexico City blues* è stata la prima cosa che lo ha spinto a leggere poesia.

Allora Dylan è il prodotto di un'epoca che combatte il jazz con la poesia, come faceva Kerouac nei suoi lavori?

Io non ho detto questo, ho solo detto che la poesia di Dylan è in forte relazione con il periodo in cui Kerouac scriveva...

Come lo ha conosciuto?

Al mio ritorno dall'India, nel '63, ero a San Francisco e lì un giornalista mio amico, che si era occupato della Beat Generation nel '59, organizzò una festa per noi due. Io ero lì con Kerouac e Michael McClure, e Dylan era appena tornato da un meeting per il Social Liberty Committee, dove gli avevano consegnato un premio per il suo impegno sociale. Comun-

quei libri, un mucchio di libri da leggere.

Avete molte cose in comune, oppure, semplicemente, lei si occupa delle parole e Dylan della musica?

Penso che Bob Dylan sia prima di tutto un poeta...

Anni fa, al Naropa Institute, nel distretto di Berkeley, c'era uno dei migliori poeti del ventesimo secolo, e gli studenti ne furono molto impressionati; alcuni di loro credevano a quella affermazione.

Non credo che reagirono in maniera negativa, penso che a loro piacesse l'idea.

Mescolare parole e musica, considerare Dylan soprattutto un poeta, ha aperto un campo nuovo, ha stimolato la poesia a diventare performance. Una modalità espressiva che è stata molto popolare negli anni '70 e all'inizio degli '80 con John Giorno, Laurie Anderson... Ma lei ha intrapreso molto prima questa strada.

Intorno alla metà degli anni '50, nel periodo delle letture di poesia.

Come avvenivano queste letture? Salvate sul palcoscenico e conclamavate a recitare le vostre poesie con un sottofondo musicale?

Oh, no. Non c'erano palcoscenici né teatri, solo posti privati, appartamenti, gallerie, caffè.

Ora è molto diverso. I poeti vogliono un teatro e si aspettano di essere pagati.

Non penso che sia del tutto così. A New York ci sono molti locali dove si tengono letture di tanti poeti, e alcuni di loro non mai fucoli... In altri tempi non succedeva che qualcuno si alzasse all'improvviso e si mettesse a leggere; si pensava che i poeti dovessero recitare i propri versi in rima, scritti alla maniera classica. Kerouac invece mescolò intimamente lingua e gergo quotidiano, i ritmi erano molto importanti, il linguaggio si trasformò e si sviluppò enormemente nella poesia americana. Allora i poeti subivano il fascino dei surrealisti e dadaisti europei e della poesia romantica. Prima che arrivasse la Beat Generation c'erano state esperienze come quella di Robert Duncan e del gruppo della San Francisco Renaissance imprregnate di tendenze anarco-buddiste.

E Bob Dylan come finì in tutto questo?

Verso la metà degli anni '50 organizzavo letture di poesia insieme a Gary Snyder, Philip Whalen e Jack Kerouac. In seguito, ci siamo avvicinati alla musica - la usavamo insieme alla poesia - in particolare al jazz, con Rexroth, Kenneth Patchen e Ferlinghetti. Poi è stato il momento della musica tradizionale, del blues nero americano e del folk - Woodie Guthrie, il radicalismo di sinistra, la giustizia sociale, il pacifismo, a volte anche un po' di anticommunismo. Da tutto questo è venuto fuori Bob Dylan. Egli fu in parte ispirato da

un'antologia di musica folk realizzata nel '52, nella quale Harry Smith raggruppò tutti i poemi del folk. Dylan era anche interessato all'esperienza letteraria e psichedelica della Beat Generation, all'improvvisazione libera e al blues. Io amavo dire: il primo pensiero è il pensiero migliore. E spesso Dylan si dice: che sta facendo Dylan, esce il disco? Per qualche strana insondabile ragione

Quanto ha iniziato a lavorare con la musica?

Alla fine degli anni '50. All'inizio ero troppo timido. Lavoravo con Chogyam Trungpa, il Lama tibetano che è stato il mio maestro, eliminando questa timidezza. Cominciai a cantare ad alta voce i mantra e negli anni '60 musical i versi di William Blake. Cominciai a tentare di scrivere musica folk. Dylan invece mi spinse verso il blues. Iniziai a prestare attenzione alla forma del blues, alla sua struttura, e a capirne.

Cosa ci dice delle sue numerose collaborazioni con gruppi musicali?

Nel 1975 ero in tournée con la «Rolling Thunder Revue» di Bob Dylan. Leggere poesie, ed è stato divertente. Mi è piaciuto ma in genere sono molto timido, non so come presentarmi al pubblico, come presentare la mia voce. Dylan mi ha aiutato in questo... Fino all'anno scorso ho lavorato al-

l'album *The lion for real*, uscito per la John Giorno poetry systems. Prima di allora erano usciti un disco con i versi di Blake, *The first blues, Howl e Kadish*. L'anno passato ho lavorato a un album di jazz e poesia con molti musicisti del Knitting Factory (un locale musicale molto famoso a New York) e ho fatto performance con gente della band di Tom Waits e Marianne Faithfull. Ho collaborato spesso con Don Cherry, Elvin Jones e David Amram. Ho cantato mantra anche al compleanno di Charles Mingus! Infine, è arrivata la collaborazione con Philip Glass per un'opera presentata la settimana scorsa alla Brooklyn Academy of music.

In quale modo pensa che Dylan abbia influenzato la cultura popolare americana?

Invitando la gente a esaminare se stessa. La faceva riflettere sulle parole, la costringeva a studiare e apprezzare il linguaggio in una nuova e pazzesca maniera, come in quella sua celebre frase, «se vuoi vivere al di fuori della legge devi essere onesto». Nel '69 gli chiesi quale fosse secondo lui il suo verso migliore e lui mi citò proprio questo. Parlando di poesia insieme a Robert Creeley, egli mi disse: «Il segno del genio si vede da una frase, una frase che solo un genio può scrivere, una frase con un finale, una svolta a sorpresa» e questo succede con la maggior parte dei poeti.



la musica era di qualità variabile, non mi è quasi mai parsa mediocre, non mi è mai parsa memorabile. Ad altri forse sì, ma per me il brivido di quello strappo al silenzio, il primo giorno che lo sentii, non si è più ripetuto. Avchano imparato tutti la sua lezione, ormai anche l'asprezza, il grafico lo stridore, erano diventati norma e canone. La transgressione è diventata un maresciallo conformista. *Oh, Mercy* l'ho comprato, l'ho ascoltato e goduto, l'ho tenuto per una settimana ininterrottamente sul giradischi, cercando di innamorarmi un'altra volta, perché di amori nuovi in giro ne circolano pochi, ma non è riuscito a farmi soffrire. «We live in a political world» viviamo in un mondo intriso di politica, canta Bob Dylan adesso, ma a me aveva insegnato, una generazione fa, che il mondo e la politica siamo noi, non quello che ci sta intorno. *Oh, Mercy* era uno dei dieci migliori dischi dell'anno. Ma *The Freewheelin' Bob Dylan* era il gran lungo il miglior disco del decennio, quasi l'unico. Ci ha insegnato a vivere, adesso riesco a sopravvivere e a reggere, quasi sempre, riesco a guardare in faccia la confusione, a vedere il genere umano, anche se non so più che faccia ha. Ed anche noi, suoi coetanei delusi e confusi, a fare lo stesso. Anche di questo, almeno a mo' del time, quasi sempre lo ringraziamo.